

Iscrizioni aperte alla Settimana liturgica 2024

a pagina 3



Ferrini&Muratori «Una biblioteca aperta a tutti»

a pagina 5

Fondi 8xmille Parte la nuova campagna Cei

a pagina 6

Il commento Quale futuro per il giornalismo

a pagina 7

Editoriale

Tre pilastri per la dignità del lavoro

DI GIULIANO GAZZETTI *

In occasione del primo maggio festa del lavoro per la comunità civile, festa di san Giuseppe lavoratore per la Chiesa è importante rivisitare il Magistero circa la concezione cristiana del lavoro a partire dai suoi tre principi: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro; il capitale è in funzione del lavoro, e non il lavoro in funzione del capitale; la destinazione universale dei beni deve regolare il diritto di proprietà privata. Inoltre, per il suo rapporto con la dignità umana, il lavoro non è soltanto una necessità e un diritto di tutti gli uomini, ma è anche un vero dovere sociale e morale. L'uomo deve lavorare sia perché il Creatore gliel'ha ordinato, sia per rispondere alle esigenze di mantenimento e sviluppo della sua stessa umanità. Il lavoro si profila poi come obbligo morale in relazione al prossimo, che è in primo luogo la propria famiglia, ma anche la società, alla quale si appartiene. Perché il lavoro umano possiede un'intrinseca dimensione sociale. Il lavoro di un uomo, infatti, si intreccia naturalmente con quello di altri uomini per cui il lavorare è un operare con gli altri e un operare per gli altri. Il comportamento della persona è pienamente umano quando nasce dall'amore, questo vale anche per il lavoro: così l'amore è una verità che definisce anche il modo di lavorare. Pertanto occorre che i cristiani ne siano testimonianze profondamente convinti, dimostrando, con la loro vita, come l'amore sia l'unica forza che può guidare alla perfezione personale e sociale e muovere la storia verso il bene. Inoltre, va ricordato che, per la Dottrina sociale, chi sopporta la penosa fatica di un lavoro e vive la sua sofferenza come motivo di unione con Cristo, coopera alla sua opera redentrice e manifesta proprio il suo essere discepolo di Cristo portando la croce, ogni giorno, nell'attività che è chiamato a compiere. Scrive Truhlar: «Il cristiano si inserisce per mezzo del Battesimo nel mistero di Cristo. Con il suo lavoro, con la durezza di questo lavoro, con gli insuccessi, con gli inganni, sopportati in conformità alla volontà del Padre, compie ciò che manca alla passione di Cristo» (Col 1,24). L'atteggiamento nei confronti del lavoro è un progressivo vedere come noi possiamo disporci a lavorare in maniera da diventare intimamente partecipi del mistero pasquale.

* vicario generale

La Veglia e la Messa a Vignola per la 61^a Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

Quella notte che non pesa

DI ESTEFANO TAMBURRINI

Non è bastata l'allerta di maltempo per fermare decine di giovani che si sono recati da Modena a Vignola in bicicletta in occasione della Veglia di preghiera per le vocazioni. La celebrazione, tenutasi la sera di sabato 20 aprile, è stata presieduta dall'arcivescovo Erio Castellucci. Erano presenti anche Gigi De Palo e Annachiara Gambini, sposi e genitori di cinque figli, che hanno raccontato la loro testimonianza. Per alcuni partecipanti, quella di Vignola è stata la tappa culmine della Settimana comunitaria che si è svolta dal 14 aprile alla Città dei ragazzi. Anch'essa fatta di preghiere e testimonianze che s'inserivano nelle attività quotidiane. Perché queste due dimensioni - ha commentato Annachiara Gambini durante la Veglia, riferendosi alla vocazione e alla vita quotidiana - «devono essere unite: è qui la chiamata di ciascuno». Si tratta - ha proseguito - di «saper dire di sì a una vita capace di stupirci» senza però «scandalizzarci se l'esperienza ci porta a essere stanchi il giorno dopo, ad avere bisogno degli altri». Per spiegarlo ai giovani, Gambini si è avvalsa della «notte del capodanno» come metafora: «È una notte che non ci pesa, perché si ha lo sguardo fisso su una meta». Tuttavia, «c'è soltanto una notte di capodanno» mentre «occorre vivere in pienezza anche le altre 364» dove, appunto, «la fragilità e la stanchezza possono palesarsi». Tale complessità - ha osservato Gambini - «è salivica, perché ci mette in relazione con gli altri» adottando «uno sguardo benevolo nei confronti del prossimo» in quanto «consapevoli» dei propri limiti e virtù. Il cristiano, infatti, «non ha una bacchetta magica per risolvere i problemi di tutti» bensì la «possibilità di vedere l'altro con uno sguardo più ampio». Ne beneficia la famiglia stessa, dove altrimenti «la vita diventa soffocante» perché schiacciata su preoccupazioni che rischiano di portare «alla fine del matrimonio stesso».



Quest'ultimo - ha sottolineato Gigi De Palo nel suo intervento - va messo a riparo da idealizzazioni e facili illusioni. Occorre «accettare che la stessa famiglia» in cui «si vivono scene da Mulino Bianco» conviva con «situazioni difficili da affrontare». Citando l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* (n.38), De Palo ha ricordato che «per troppo tempo, parlando di vocazione al matrimonio» si è insistito molto su «questioni dottrinali, bioetiche e morali» senza raccontare «l'apertura alla grazia». Le vocazioni - ha proseguito, facendo riferimento al suo matrimonio - «non funzionano per convincimento, ma per attrazione: come

ogni cosa nella vita». Rivolgendosi poi ai presenti: «Se noi siamo qui questa sera, anche rinunciando al nostro paradiso quotidiano, è perché il Signore ci chiama» affinché «proviamo a ripagare il debito nei suoi confronti». Il mattino seguente - prima del rientro a Modena -, i giovani hanno partecipato alla Messa domenicale presieduta da monsignor Castellucci nella chiesa parrocchiale dei Santi Nazario e Celso martiri, in occasione della Giornata mondiale delle vocazioni e della solennità del «Buon pastore». Un'immagine - quella del Pastore - usata da ebrei e greci «fin dall'antichità» per «esprimere il compito di guida della comunità». Tant'è che

Platone paragonava «il responsabile della repubblica alla figura del pastore». Perché non deve «solo comandare, ma accompagnare». Altri esempi - ha spiegato l'arcivescovo - si trovano nell'Antico testamento, quando si fa riferimento ai re o alle guide del popolo fino a quando, a un certo punto, Dio dice: «Io stesso pascero le mie pecore, io stesso le farò riposare» (Ez.34,11). «E non si capiva in che modo - ha proseguito - finché non è arrivato Gesù» che ha portato «uno stile inatteso». Gesù «si è messo in mezzo al popolo, non l'ha guidato dall'alto» e - citando il brano della Pecora smarrita (Lc.15,1-10) - «ha manifestato l'amore esagerato di un Dio che ha a cuore ogni singola persona».

La chiamata di Dio «dev'essere unita» alla «vita quotidiana»
La testimonianza di Annachiara Gambini e Gigi De Palo, sposi e genitori di cinque figli, ai giovani presenti sabato scorso e le parole dell'arcivescovo nella Messa domenicale

Gigi De Palo e Annachiara Gambini parlano ai giovani Sabato 20 aprile, Oratorio di Vignola

L'INIZIATIVA

Agesi, 300 Scout all'Istituto Charitas

Trecento Scout, della branca rover e sciolte - di età compresa tra sedici e vent'anni - provenienti da Carpi, accamperanno nel parco dell'Istituto Charitas Asp in occasione dell'uscita Agesci che si terrà tra sabato 4 e domenica 5 maggio. Un'iniziativa che ha coinvolto tutto il vicinato. La scuola «La Carovana» ha messo a disposizione i parcheggi mentre il salone degli Orti anziani «Buon Pastore» sarà usufruibile in caso di maltempo. Inoltre, l'iniziativa prevede momenti di scambio e condivisione con gli ospiti che risiedono all'Istituto.

Giovani, una settimana di riscoperta e discernimento

DI BENEDETTA PICCININI

Intensa e speciale è stata la Settimana comunitaria vocazionale vissuta dal 14 al 20 aprile alla Città dei ragazzi in un clima di fraternità. Un'occasione per riscoprire sé stessi e l'altro sotto un punto di vista relazionale e spirituale. Quello della vocazione è un tema che abbraccia tutte le vite, nella loro totalità e nella gioia piena. Ma cosa vuol dire vocazione? E qual è la nostra chiamata? Le testimonianze ascoltate, seppur diverse tra loro, avevano tutte lo stesso fondamento: l'affidarsi totalmente al Signore, certi del suo immenso amore. Perché la richiesta di Dio è chiara: «Venite a me e rimanete nel mio amore». Da ogni testimonianza scaturiva

va il senso di pace che si prova nel momento in cui si capisce a cosa si è chiamati. Perché «la pace è il bacio tra la promessa di Dio e il desiderio dell'uomo». Altro elemento comune è la necessità di decentrarsi, di mettere l'altro al primo posto: il che rende tutti testimoni. «La bellezza della vocazione - ha commentato madre Camilla, delle suore Adoratrici - è diversa per ognuno di noi, unici e irripetibili. E Dio ci ama così come siamo. Egli ci lascia liberi di scegliere, ma chiede di ascoltarlo e di affidarci a lui. La sua testimonianza è avvenuta tramite il Vangelo, dimostrando come la Parola sia viva nella nostra vita».

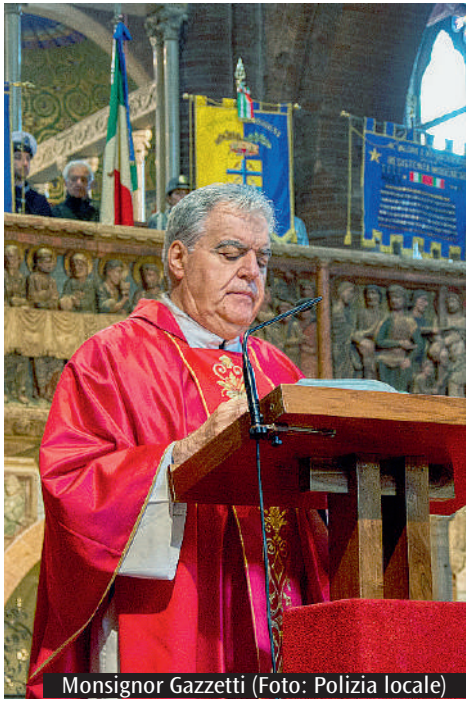


Settimana comunitaria

Poi, Giovanni e Veronica, una coppia di sposi, hanno raccontato di come l'attesa sia fondamentale, del resto: «Cosa sono un po' di anni rispetto la pienezza? Non è un per-

der tempo, è desiderare ardentemente!». «L'orizzonte comune deve essere alla base di una relazione. E come prendere un treno: se la destinazione non è comune, prima o poi uno dei due dovrà cambiare rotta. Ed è fondamentale rimanere saldi nei propri principi». La sera del 18 aprile c'è stata l'occasione di partecipare all'Istituzione del lettorato dei seminaristi Marco Andreotti e Sebastian Monteleone.

fermarsi ma camminare verso una meta. E per scoprire questo cammino, i partecipanti della Settimana comunitaria si sono affidati alla preghiera del discernimento di Sant'Ignazio di Loyola. Figura preziosa - riscoperta grazie alla guida di sacerdoti e consacrati - per comprendere come la vita spirituale sia fatta di momenti di desolazione e consolazione. La Settimana ha fornito strumenti pratici per affrontare il dialogo con sé stessi e con il Signore, utili per riflettere sul significato della preghiera nella vita di ciascuno. Per alcuni c'è stata anche un'evoluzione: se prima il tempo di preghiera era ritagliato con difficoltà, ora si può dire che esso sia diventato «respiro dell'anima».



Festa della Liberazione, la celebrazione in Duomo

Ha presieduto
l'Eucaristia monsignor
Giuliano Gazzetti,
vicario generale

«Non sono i potenti a fare la storia» ma il «mondo va avanti» grazie a «coloro che sanno voler bene, praticare la solidarietà e spendersi per il bene degli altri»: quelli che «papa Francesco chiama i Santi della porta d'accanto», perché si «prendono cura del prossimo» e, «senza far notizia», rendono «più dignitosa la vita di tutti». Lo ha commentato monsignor Giuliano Gazzetti, vicario generale, durante l'Eucaristia celebrata giovedì 25 aprile in Duomo, nell'ambito della Festa della Liberazione. Come ogni anno, il calendario liturgico segnava anche la ricor-

renza di san Marco evangelista, ricordato durante la Messa. Il servizio musicale della celebrazione è stato curato da Stefano Pellini e Davide Zanasi, rispettivamente organista titolare e direttore del Coro polifonico della Cappella musicale del Duomo. Durante l'omelia – e a fine celebrazione – monsignor Gazzetti ha rivolto, a nome dell'arcivescovo Erio Castellucci, un saluto alle autorità civili presenti, tra cui il sindaco Gian Carlo Muzzarelli, il prefetto Alessandra Camporota e il presidente della Provincia Fabio Braglia. La Festa della Liberazione – ha osservato il vicario generale – «è sempre un momento importante» per «le diverse istituzioni qui rappresentate» e per «la memoria del nostro Paese» affinché «non si dimentichi da dove veniamo». Essa rappresenta «anche

un momento di preghiera per ricordare le vittime innocenti» degli «orrori che si sono verificati nella Seconda guerra mondiale». Tuttavia – ha proseguito monsignor Gazzetti –, il replicarsi di queste vicende «nelle guerre in corso interpellano ciascuno di noi» con alcuni interrogativi: «Stiamo ancora imparando le lezioni della storia, che è maestra di vita?». E rivolgendosi ai presenti: «Siamo bravi alunni di questa maestra di vita?». Tali domande trovano risposta «soltanto riconoscendo la complessità della storia stessa» che diviene, appunto, «maestra» laddove «anziché condannare il male negli altri, si impara a conoscere la radice dei propri errori». Purtroppo – ha precisato – «ancora oggi la storia ospita scenari ingiusti, dove l'uomo esercita «una volontà di male» che «è causa delle stragi di sem-

pre». È una situazione che «imprigiona il cuore umano», sempre più «bisognoso di salvezza». In questo contesto, «la Chiesa ha una Parola da dire» attraverso «il Vangelo, il quale offre una prospettiva della storia che non si limita alla cronaca» ma trova compimento in Cristo, «che si è sacrificato per la salvezza degli uomini». Citando infine la lettera enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, scritta da san Giovanni Paolo II nel 1987, monsignor Gazzetti ha ricordato ai presenti che: «Nulla, anche se imperfetto e provvisorio, di tutto ciò che si può e si deve realizzare mediante lo sforzo solidale di tutti e la grazia divina in un certo momento della storia, per rendere "più umana" la vita degli uomini, sarà perduto né sarà stato vano». Infatti, «ritroveremo i frutti della nostra operosità» quando «Cristo svelerà il

Regno del Padre: un Regno di santità, grazia, giustizia, amore e pace». «Questa è la visione – ha concluso – che anima gli uomini di buona volontà». Al termine della celebrazione, le autorità civili e i partecipanti si sono radunati davanti alla Cattedrale, dirigendosi in corteo – attraverso corso Duomo e via Emilia – al Sacrario partigiano della Ghirlandina, in Piazza Torre, per la deposizione della Corona di fiori. C'era chi si soffermava al monumento – davanti alle fotografie – per ricordare il volto di qualche anzenato che quella storia l'ha vissuta in prima persona. Come di consueto, il corteo è proseguito per le strade del Centro storico – via Emilia, corso Canalgrande e via Castellaro – fino ad arrivare in Piazza Grande, dove si sono tenuti alcuni interventi oltre ai saluti conclusivi della Giornata.

Sono aperte
le iscrizioni
all'appuntamento
nazionale

Dal 26 al 29 agosto
Modena sarà sede
dell'evento,
che quest'anno
giunge alla 74^a
edizione. Le attività
in programma

DI ESTEFANO TAMBURRINI

Si terrà a Modena, da lunedì 26 a giovedì 29 agosto, la 74^a edizione della Settimana liturgica nazionale, dal titolo «Nella liturgia la vera preghiera della Chiesa. Popolo di Dio e *ars celebrandi*». Le attività della Settimana, si terranno nella chiesa San Carlo (in via San Carlo 7), che ospiterà le conferenze, mentre le Messe saranno celebrate in Cattedrale, eccezion fatta per martedì 27 agosto quando a ospitare l'Eucarestia delle 19.30 sarà la Basilica abbaziale. Sono inoltre previste le visite guidate alla Cattedrale e ai Musei del Duomo (Modena), alla Basilica abbaziale e al Museo benedettino diocesano di arte sacra (Nonantola). Il programma avrà inizio nel pomeriggio di lunedì 26 agosto, alle 14, con gli arrivi e l'accoglienza alla Fondazione San Carlo. Nell'omonima chiesa, situata a fianco, si svolgerà la celebrazione di apertura presieduta da monsignor Claudio Maniago, arcivescovo metropolita di Catanzaro-Squillace e presidente del Centro di azione liturgica. Seguiranno i saluti istituzionali alle 18 e la prolusione, alle 18.30, a cura di monsignor Gianmarco Busca, vescovo di Mantova e presidente della Commissione episcopale per la liturgia. Martedì 27 agosto la giornata sarà aperta con le Lodi mattutine presiedute da monsignor Enrico Solmi, vescovo di Parma, in Cattedrale mentre le relazioni avranno inizio alle 9.30, alla chiesa San Carlo, con l'intervento del biblista e scrittore Ernest Ronchi, dal titolo «Tutto il popolo si radunò come un solo uomo. La preghiera tra Antico e Nuovo Testamento». Alle 11, ci sarà la relazione di Angelo Lameri, professore alla Pontificia Università Lateranense, dal titolo «L'assemblea liturgica, dove Dio incontra e trasfigura i suoi figli». Dopo la sosta pomeridiana, interverrà Giuseppe Mili, professore del Pontificio Istituto liturgico, alle 16.30 nella chiesa San Carlo per parlare di «Il Messale romano e l'*ars celebrandi* del popolo di Dio». Concluse le relazioni della giornata, i partecipanti si trasferiranno a Nonantola – partendo alle 17.45 da Piazzale Sant'Agostino – per la visita



La chiesa di San Carlo ospiterà le relazioni della Settimana liturgica

La Settimana liturgica 2024

guidata alla Basilica abbaziale e al Museo benedettino e diocesano d'Arte Sacra. Quella sera la celebrazione eucaristica delle 19.30 alla Basilica Abbaziale sarà presieduta da monsignor Lino Pizzi, vescovo emerito di Forlì-Bertinoro. Mercoledì 28 agosto, alle 8.30 è prevista la

celebrazione in Cattedrale presieduta da monsignor Vittorio Viola, segretario del dicastero per il Culto divino e la Disciplina dei sacramenti. Seguirà la visita guidata in Cattedrale alle 9.30 mentre le relazioni inizieranno alle 11, con l'intervento di Pierangelo Muroi, professore alla Pontificia Università

Urbaniana, dal titolo «Per non tradire Dio né il popolo: adattamento e creatività liturgica». Alle 16.30, il Focus di approfondimento dal titolo «Il noi della liturgia: per un'autentica *ars celebrandi*» con gli interventi di Valentina Angelucci, Marco Riso e Fabio Massimillo. Più tardi, alle 18, è prevista una visita guidata ai Musei del Duomo e infine la celebrazione dei Vespri, presieduta da monsignor Adriano Evolotto, vescovo di Piacenza e Bobbio. L'ultimo giorno, giovedì 29 agosto, inizierà con l'Eucaristia presieduta dall'arcivescovo Erio Castellucci alle 8.30 in Cattedrale e proseguirà nella chiesa San Carlo, con la relazione a cura di monsignor Rino Fisichella, pro prefetto per il dicastero per l'evangelizzazione. Alle 11.30, infine, la conclusione con preghiera e annuncio della sede della Settimana liturgica 2025 a cura di monsignor Claudio Maniago. Per gli interessati, sarà possibile iscriversi – entro mercoledì 31 luglio – contattando il 388 9554995 oppure scrivendo a settimanaliturgicamodena@gmail.com.

LE ORIGINI

Dal 1949 a oggi, un'iniziativa nata a Parma dopo l'istituzione del Centro di azione liturgica

Era il 1949 quando la città di Parma ospitò la prima edizione della Settimana liturgica nazionale. La stessa città fu sede del convegno del 1947, che vide istituire il Centro di azione liturgica (Cal). L'organismo opera in collegamento con la Santa sede, particolarmente attraverso l'appuntamento annuale che quest'anno si svolgerà a Modena. Il Centro di azione liturgica ha un rapporto costante con la Cei dagli anni Sessanta e nel 1988 è diventato un'associazione pubblica nell'ordinamento della Chiesa. Da allora, il Cal conta su uno Statuto che prevede la presidenza permanente di un vescovo. Un incarico attualmente ricoperto da monsignor Carlo Maniago, arcivescovo di Catanzaro - Squillace. Inoltre, il Centro pubblica una rivista intitolata «Liturgia», con cadenza bimestrale. Per sapere di più è possibile visitare centroazioneiturgica.it.

Maggio, Messa missionaria

La celebrazione si terrà
nella parrocchia di San
Giovanni Evangelista
e sarà presieduta da
padre Renato Zilio,
missionario scalabriniano
in Marocco



Padre Renato Zilio

Sarà celebrata nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista (in via Diena) lunedì 6 maggio alle 19, la prossima Messa missionaria. Presiederà l'Eucaristia padre Renato Zilio, missionario scalabriniano in Marocco e da sempre impegnato nella tutela delle

persone migranti. Dopo la Messa, si terrà una cena semplice seguita dall'incontro con testimonianza. Padre Zilio è nato nel 1950 a Zolo (Venezia), ha conseguito gli studi letterari all'Università di Padova e ha frequentato le facoltà di Teologia di Friburgo e Parigi, ottenendo una *maîtrise* in

Teologia delle religioni. Prima di essere inviato in Marocco, ha effettuato un viaggio di studi in Cina e in Giappone, dove ha approfondito la spiritualità Zen. Inoltre, Padre Zilio ha diretto il Centro interculturale di Ecoubly, per i giovani delle periferie parigine, e ha vissuto a Londra, al Centro interculturale di Brixton Road. Ha pubblicato diversi libri, tra cui «Lettere da Gibuti» (Edizioni Messaggero di Padova, 2008), e «Le Parole dal deserto» (Paoline, 2009), «Vangelo dei migranti» (Emi, 2010) e «Dio attende alla Frontiera» (Emi, 2011). Per maggiori informazioni, è possibile visitare il sito missio.chiesamodenanonantola.it.



Politico, post-restauro

L'Eucaristia si terrà
in Abbazia
e sarà presieduta
dall'arcivescovo Erio
Castellucci

La solennità di Sant'Anselmo abate Martedì la celebrazione a Nonantola

Nonantola si prepara a celebrare sant'Anselmo martedì 30 aprile nella Basilica abbaziale, in occasione della solennità del primo abate e fondatore dell'Abbazia benedettina, intitolata a San Silvestro I papa. Alle 18 si terranno i Vespri solenni seguiti dalla concelebrazione eucaristica alle 18.30. La Messa sarà presieduta dall'arcivescovo Erio Castellucci e concelebrata dai canonici del capitolo abbaziale. Al termine dell'Eucaristia, sarà presentata la guida dell'Abbazia di Nonantola e del Museo benedettino e diocesano, curata da Simona Roversi e Jacopo Ferrari con la collaborazione di Giovanna Caselgrandi e

Vincenzo Vandelli. Sant'Anselmo è nato nel 723 a Cividale del Friuli ed è stato duca dei Friuli dal 749 al 751 circa. Una volta ritiratosi dalla vita politica, ha fondato un cenobio e un ospizio per i pellegrini nella valle del Panaro. Successivamente, nel 752, costruì - insieme ai suoi monaci - l'Abbazia e il monastero di Nonantola, ponendolo sotto la regola di San Benedetto. Con il tempo, il luogo divenne un centro di preghiera, cultura, lavoro e assistenza ospedaliera. Sant'Anselmo viene anche ricordato per la sua opera di mediazione durante la guerra franco-longobarda. Morì il 3 marzo 803 e fu sepolto in Abbazia.



Abbazia di Nonantola. Foto: Luca Stramaccioni

Caritas, un incontro sui confini dell’italianità

Viaggio tra Milano e Addis Abeba
L’iniziativa promossa da Unimore e “Intrecci di carta”

«Che cos’è un italiano?». È la domanda con cui domenica 21 aprile Giuseppe Grimaldi ha iniziato il suo intervento al Centro Papa Francesco, raccontando le dinamiche della sua ricerca etnografica a Porta Venezia: «Quartiere popolare e sede di un cammino iniziato nel 2013, tra Milano e Addis Abeba». L’iniziativa - che ha visto presentare il volume “Fuori gioco, figli di migranti e italianità” (Ombre Corte, 2022) - è stata promossa dalla biblioteca “Intrecci di Carta” e dal Di-

partimento di studi antropologici e culturali dell’Università di Modena e Reggio Emilia. Il 2013 - ha ricordato Grimaldi - fu l’anno della strage di Lampedusa, dove appunto morirono molti etiopi ed eritrei: «Da allora è cambiato lo sguardo sulle migrazioni, con anche risvolti positivi come l’operazione “Mare Nostrum”». In quegli anni, Porta Venezia era «terra di passaggio per tante persone che dai luoghi di approdo si spostavano verso nord» e riconoscevano, proprio nei figli di migranti - considerati spesso non italiani dalla comunità locale -, l’accesso più vicino «all’italianità». Paradossale non nuovo, già verificatosi ad esempio, nei primi anni di Unità nazionale: «Quando Carlo Farini, inviato nel Meridione da Cavour si riferì al Sud agricolo come l’Africa» stabilendo una prima distinzione tra

«noi» e «loro». L’italianità venne allora delineata a partire dal suo opposto, da ciò che «italiano non era». Così si andò avanti «con le grandi migrazioni dell’Ottocento e del Novecento». Schema che sopravvive nella storia «ed è tuttora replicato nel concetto di “Seconde generazioni”, il quale risulta «vago e indeterminato» nel definire «coloro che, secondo una fetta dell’opinione pubblica, non sono abbastanza italiani». Per comprendere tale dinamica - spiega Grimaldi - vanno ricostruite «le strutture legali che si sono consolidate nel Paese» e che trovano conferma anche ad Addis Abeba, dove «il ritorno del migrante che vanta un’esperienza occidentale» reca a esso «una condizione sociale più elevata». Lo ha constatato lo stesso Grimaldi viaggiando con Tom, che per l’ap-punto non parlava l’aramaico - una

delle lingue ufficiali dell’Etiopia - ma l’inglese. E questa «estraneità» lo rendeva più importante. Perché in Etiopia «chi riproduce l’identità occidentale» viene «accolto con più attenzioni». È in questa direzione che vanno le politiche pubbliche di un Paese con diversi circuiti occidentali. Si tratta di spazi «che hanno connotazioni coloniali incentivate anche in periodi postcoloniali» da «centinaia di persone che, nel dopoguerra, si spostavano tra l’Italia e l’Etiopia». Risulta emblematico l’esempio del *Club Juventus* di Addis Abeba, un «centro cosmopolita frequentato da etiopi provenienti dalla Penisola» in cui «si rimpiange, non di rado, il ventennio fascista». Tornando a Porta Venezia, Grimaldi fa riferimento alla manifestazione organizzata dai figli di migranti dopo la strage di Lampedusa, il cui manifesto enunciava il desiderio «di



Giuseppe Grimaldi incontra ospiti e operatori di Caritas diocesana. Un confronto su migrazioni, cittadinanze e seconde generazioni

un’Italia antirazzista» e non richiama, in alcun modo il «Paese di provenienza». «Siamo italiani» scriveva, appunto, il Comitato organizzatore. Quella tra Caritas diocesana e il dipartimento di studi antropologici e culturali dell’Unimore - ha commentato Federico Valenzano, vicedirettore dell’organismo pastorale - è

«un’amicizia nascente volta a costruire non solo dei ponti relazionali, ma a prestare occhi e orecchie alla riflessione in un mondo che cambia». «L’idea di fondo - ha proseguito - è quella di lavorare con uno sguardo curioso anziché dall’alto verso il basso; uno sguardo capace di cogliere quel che c’è anziché ciò che manca».

I vantaggi del sistema integrato 0-6 anni, sancito dal decreto legislativo 65/2017 e promosso dalla Fism attraverso i poli d’infanzia, che sono sinonimo di continuità

«Soltanto insieme si può crescere»

Una circolarità educativa che risponde alle esigenze dei bambini

DI STEFANIA CUCCONI *

Il decreto legislativo 65/2017 sancisce la nascita del sistema integrato 0-6 anni: nidi e scuole dell’infanzia hanno la possibilità di costruire un percorso formativo unico, in cui uno dei cardini portanti è la continuità educativa pensata sui bambini. Ancora oggi in molti casi, dopo pochi anni di nido i bambini che hanno preso sicurezza sia nel contesto sia nelle relazioni, si trovano a dover affrontare un secondo ambientamento nella scuola dell’infanzia e tre anni dopo una terza ripartenza con l’inizio della scuola primaria. La frammentarietà di questi servizi non crea maggiore attenzione e specificità, e non risponde alla necessità dei bambini di rispettare i tempi di maturazione di ognuno. In un servizio 0-6 i bambini sono accolti da piccolissimi, alcuni di loro ancora non muovono i primi passi. Essi hanno la possibilità di permanere all’interno di un contesto che sa ripensarsi continuamente rispondendo alle sempre nuove esigenze di crescita e rispettando la continuità di cui necessitano i bambini in questa fascia di età. Oltre a creare un ambiente accogliente e sicuro per i bambini, anche le famiglie ne traggono grandi vantaggi. Poter avere come riferimento lo stesso servizio, quindi la stessa équipe di lavoro per cinque o sei anni permette alle famiglie di affidarsi sempre di più e al personale, e alle insegnanti di costruire una relazione più profonda con i giovani genitori. La comunità che nasce ha una continuità maggiore creando legami più profondi che permettono di sostenere le genitorialità, soprattutto per quelle famiglie più sole, prive di forti reti familiari. La permanenza nella stessa comunità per tanti anni offre un’opportunità preziosa per costruire reti amicali che spesso permangono negli successivi. Poter sentirsi parte di una comuni-

tà più ampia in cui incontrare famiglie con figli più grandi permette di ampliare le proprie possibilità di confronto e potersi sentire rassicurate dalle piccole e grandi difficoltà che la genitorialità nascente gli pone davanti. Così, la continuità diventa una risorsa per la comunità. Lo si percepisce entrando in un polo per l’infanzia Fism, si percepisce da subito un clima di accoglienza in cui l’organizzazione degli spazi comuni è in grado di combinare esigenze diverse, creare incontri tra grandi e piccoli. Quotidianità è la parola chiave che guida l’incontro e le contaminazioni tra i bambini in queste realtà. La continuità educativa non è più data da sporadici incontri calendarizzati attraverso un progetto condiviso tra nido e infanzia, ma i bambini ne hanno accesso quando si sentono pronti. Poter vivere negli stessi spazi o in spazi attigui permette ai bambini di potersi incontrare nella quotidianità e di poter costruire relazioni di valore nate dalla curiosità di incontrare chi ha età diverse dalla propria. Vi è una naturale circolarità educativa in cui la curiosità dei più piccoli di capire cosa accade nelle sezioni dell’infanzia trova una risposta nella quotidianità, mentre il desiderio di cura e di dimostrare di essere cresciuti guida i più grandi all’incontro. Per l’équipe di lavoro, l’incontro di due professionalità diverse, quelle delle educatrici e quella delle insegnanti, permette di arricchire e ampliare lo sguardo sui bambini di tutto il gruppo di lavoro. Educatori e insegnanti lavorano in stretta collaborazione, condividendo metodologie, obiettivi e linguaggi comuni, per garantire ai bambini un percorso educativo fluido e privo di discontinuità. Nel passaggio all’infanzia le figure di riferimento della nuova sezione cambiano, quelli precedenti restano presenti in struttura e soprattutto nell’équipe permettendo di dare un confronto immediato a chi li prende in carico con un grande accompagnamento. Il decreto legislativo 65/2017 ha dato vita ad una nuova cornice pedagogica di valore, in cui sempre più i bambini sono al centro della riflessione delle équipe di lavoro e in cui il confronto si allarga per costruire nuove prospettive di esperienza per i piccoli.

* coordinatrice pedagogica Fism



Il momento del pranzo, un’occasione di incontro e di convivialità tra i bambini del sistema integrato zero-sei anni, il quale comprende nidi e scuole di infanzia. Tale servizio è stato istituito dal decreto legislativo n.65 del 2017 e dà la possibilità di fare comunità educanti

Madonna Pellegrina, l’incontro nazionale con il Papa

DI MARIA LUPIPI *

Lo scorso 19 aprile è stata una giornata speciale per la scuola primaria Madonna Pellegrina: un gruppo di ottanta bambini, dalle classi seconde alle classi quinte, è partito nella notte verso Roma, insieme a dodici insegnanti accompagnatori. Un viaggio realizzato con il desiderio di incontrare papa Francesco all’interno di un progetto di educazione civica che promuove la costruzione della pace con la cura. La scuola diventa così un cantiere dove si costruisce il futuro delle comunità, motivando i bambini a trasformare la realtà presente, ripensando la cittadinanza secondo uno stile evangelico. L’incontro è avvenuto nell’ambito dell’iniziativa “Trasformiamo il futuro. Per la pace con cura” che ha coinvolto 6mila studenti, insegnanti e dirigenti scolastici provenienti da 137 scuole di 18 regioni italiane. Tutte aderenti della Rete nazionale delle Scuole di pace. Si tratta di una tappa nel cammino verso la Giornata mondiale dei bambini che sarà celebrata il 25 e il 26 maggio. Come dono per il Papa, i bambini hanno realizzato fiori di carta ai

quali hanno legato gli impegni di cura che hanno deciso di assumersi concretamente insieme a scuola, così come le altre scuole di pace. I loro contributi verranno poi presentati al Summit sul futuro di New York organizzato dall’Onu a settembre 2024. Il Papa ha incoraggiato a essere protagonisti della costruzione del loro futuro, rivolgendo le seguenti parole ai presenti: «Cari studenti, cari insegnanti, voi avete messo al cuore del vostro impegno due parole-chiave: la pace e la cura. Sono due realtà legate tra loro: la pace, infatti, non è soltanto silenzio delle armi e assenza di guerra; è un clima di benevolenza, di fiducia e di amore che può maturare in una società fondata su relazioni di cura, in cui l’individualismo, la distrazione e l’indifferenza cedono il passo alla capacità di prestare attenzione all’altro». Così gli studenti della Madonna Pellegrina sono tornati da Roma entusiasti di credere insieme alla pace possibile e assumendo la responsabilità condivisa di costruire una società che si prenda a cuore ciascuno.

* coordinatrice attività educative e didattiche Scuole Madonna Pellegrina



L’incontro con il Papa

Le onoranze funebri a Mirandola dal 1975

Servizi all’avanguardia alla portata di tutti

ACOF

MIRANDOLA ONORANZE FUNEBRI

TERRACIELO

FUNERAL HOME

Mirandola

Il posto più bello dove dirsi addio

MIRANDOLA

VIA STATALE NORD 41

LUNGO IL VIALE DEL CIMITERO URBANO

0535 222 77

339 876 7111

Come il lievito nella pasta
a cura della Pastorale sociale e del lavoro

«Il lavoro per la partecipazione e la democrazia» è il titolo scelto dai vescovi per il messaggio rivolto ai lavoratori in occasione del prossimo primo maggio. Dal momento che non si dà democrazia senza partecipazione e il lavoro è il modo ordinario di partecipare alla costruzione della casa comune, ecco che esso diventa la base fondamentale su cui fondare una cultura partecipativa e democratica. Il lavoro: un ambito da riscoprire e rivalutare per la forza intrinseca che possiede nel valorizzare la persona umana. Il messaggio richiama i principi della Dottrina Sociale della Chiesa, sottolineando il valore soggettivo del lavoro, in tutte le sue manifestazioni: autonomo, subordinato, domestico, nel volontariato. Ogni qualvolta donne e uomini spendono energie e capacità nella costruzione della casa comune, operano per l'edificazione di un mondo sempre più umano, collaborando all'opera creatrice del

Il lavoro, un mondo da riscoprire

Padre. Il lavoro appare così strettamente connesso al senso della vita e alla vocazione di ciascuno. Non può essere considerato alla stregua di una merce, scambiato tra chi lo offre e chi lo richiede come un qualsiasi altro oggetto sottoposto a compravendita. Gli esseri umani non sono mai strumenti o macchine, ma uomini e donne che lavorando contribuiscono alla realizzazione del bene comune e danno significato alla propria esistenza. Nelle nostre società, il lavoratore non chiede più soltanto che il lavoro gli permetta quella giusta retribuzione per consentire alla propria famiglia una vita dignitosa, ma anche e soprattutto che contribuisca a dare senso alla propria esistenza. D'altra parte, i potenziali datori di

lavoro, vorrebbero dai lavoratori un coinvolgimento psicologico che vada al di là di ciò che è scritto sui contratti. In sintesi, sia chi offre che chi domanda lavoro si posiziona su bisogni immateriali, di realizzazione. La difficoltà sta nell'incontro di questi significati, desideri e motivazioni. Una soluzione rapida per uscire da questa impasse sta in una riduzione al ribasso: limitare la soddisfazione a uno stipendio

Non è solo sufficiente la giusta retribuzione, servono datori di lavoro e lavoratori che contribuiscano a dare «senso» e realizzazione alla persona

dignitoso, indipendentemente dal tipo di attività lavorativa, come pure accontentarsi di un lavoro magari ben fatto senza chiedere appartenenza e fedeltà. Il rischio di essere insoddisfatti è però dietro l'angolo: un lavoro vissuto come obbligo, destino ineluttabile, costrizione e datori di lavoro che non riescono a rintracciare le risorse umane di cui necessitano. Una via alternativa è forse possibile: incontrarsi sul terreno del senso e del significato. E richiesto, però, un profondo cambiamento culturale fatto di educazione e socializzazione al lavoro, di formazione di competenze; d'altra parte è richiesta maggiore attenzione all'equilibrio tra vita lavorativa e familiare, a politiche di welfare, alla valorizzazione del talento

femminile, all'integrazione di lavoratori appartenenti ad altre etnie, ai giovani che si affacciano per la prima volta al mondo del lavoro, ad una giusta retribuzione. Utopia? Forse sì, ma se non fossero stati un po' utopisti, i padri costituenti si sarebbero accontentati di ritoccare lo Statuto Albertino e non avrebbero profuso pensiero ed energie nella riscrittura del nuovo testo costituzionale che di lavoro, nel senso sopra descritto, parla agli articoli 1, 3 e 4. Il mondo del lavoro richiede oggi, allo stesso modo, un rinnovato impegno da parte di tutti gli attori in gioco, a partire dai genitori dei futuri lavoratori, dalle istituzioni scolastiche e formative, dal mondo della politica e dall'imprenditoria. Ognuno per la propria parte, impegniamoci per una rinnovata cultura del lavoro che permetta una sempre maggiore partecipazione democratica alla vita sociale.

Il racconto: «Ho deciso di aderire al laboratorio mosso da curiosità per un'attività di cui non conoscevo nulla e ho scoperto un patrimonio affascinante poco noto anche ai modenesi»

Una giornata allo «Scriptorium»

Lo scorso 14 aprile si è tenuto al Museo benedettino e diocesano d'arte sacra di Nonantola il laboratorio "La fabbrica del codice". Pubblichiamo la testimonianza di una partecipante.

DI SERENA MURACCHINI

La traccia che il calamo lascia sul foglio è parzialmente insicura; cerco di trovare una fluidità nel gesto, una naturalezza nel comporre quelle parole così evocative. Sto copiando il brano dell'arrivo dei Magi a Betlemme, mentre lentamente scrivo la parola «stella» vedo il cielo di quella notte. La scena della Natività scritta con il calamo sembra quasi un'occasione di meditare quel brano di Vangelo. Lentamente intingo nell'inchiostro la punta con l'attenzione alle quantità e con l'ambizione di realizzare un prodotto pulito, elegante... Sento l'urgenza che nulla sia trascurato, alle prese con qualcosa di unico, che deve restare, che rifare porterebbe a uno spreco di materiali, di tempo e di risorse. Ho deciso di aderire al laboratorio "La fabbrica del codice" proposto dal Museo benedettino e diocesano d'arte sacra, mosso da curiosità per un'attività di cui non conoscevo nulla, ma con la fiducia di chi aveva già piacevolmente frequentato le iniziative estive e scoperto un patrimonio ricco e affascinante, spesso poco noto anche ai modenesi. Sono rimasta colpita dalla proposta di laboratori rivolti anche ad un pubblico adulto e in particolare questo: un'opportunità di conoscere e sperimentare l'arte della scrittura carolina e della miniatura, coltivata dai monaci amanuensi che hanno vissuto e operato nell'abbazia di Nonantola. La formula di presentazione del laboratorio ha attirato la mia attenzione, sia per la particolarità della proposta sia per l'utilizzo di un approccio manuale. Domenica 14 aprile, quindi, un nutrito gruppo di persone di diversa provenienza si è ritrovato in una soleggiata Nonantola, accolto al Museo da Federica e Anna, che hanno sapientemente condotto tutta la giornata. L'iniziativa prevedeva una parte teorica e una pratica, alternate rispettivamente alle visite in loco della chiesa di San Silvestro e del Museo, soprattutto per la parte riguardante i codici. È un percorso di conoscenza teorico ed emotivo, che invita i partecipanti a immedesimarsi nel contesto territoriale e sociale che ha ospitato la nascita del monastero e dell'abbazia a Nonantola. È una storia ricca di avvenimenti, che coinvolge personaggi illustri della storia, della cultura, della Chiesa. L'abbazia era una piccola comunità autosufficiente, dedicata al lavoro, alla preghiera, alla scrittura. Oggi sono giunte fino a noi e conservate nell'archivio storico ben 4.500 pergamene. Realizzare anche un solo codice medievale richiedeva il tempo e il lavoro di molti monaci «con diverse professionalità», da chi curava il gregge (il cui ricordo appare in un bassorilievo del portale della chiesa) a chi realizzava la pergamena, dai legatori ai fini miniatori. La fase finale del laboratorio è quella sulla mi-

natura del capolettera, un mix di linee sottilissime, preziosi pigmenti e decorazioni. Le nostre formatrici invitano a sperimentarlo con tutta la cura e il tempo di questo mondo. Lavorare con le mani sul disegno di precisione è un'operazione che non siamo più soliti fare e che per lo più deleghiamo a programmi informatici; ci pare di riscoprire abitudini e gesti che forse ancora ci appartengono ma rimandano a tempi passati, come aprire scatole della memoria un po' addormentate. A lavoro compiuto, dopo una giornata così ricca, anche l'uomo della contemporaneità, oltre a contenuti storici, religiosi, artistici, porta a casa molti insegnamenti: il ritrovare nei «nostri archivi storici» l'abilità nell'uso delle mani e la capacità di realizzare senza ausili tecnologici un prodotto finito, personale, bello; l'esercizio della pazienza e della lentezza, in forte contrasto con le molte esperienze adrenaliniche che consumiamo nel tempo libero; la meditazione sul testo e sulla Parola; il raccoglimento e un utilizzo del tempo a una misura umana. Vale la pena sottolineare l'impegno e la dedizione dei curatori del Museo benedettino e diocesano d'arte sacra, così come dei formatori e volontari per la proposta di qualità, aperta tutti, e per l'opera che stanno svolgendo nell'essere testimoni di un passato di cui sono al momento eredi. Oggi, infatti, mi è chiaro che per un Istituto culturale una finalità non meno importante della conservazione e dell'esposizione è quella di costruire occasioni perché i fruitori non siano solo spettatori, ma possano mettersi in relazione con le opere. Il tutto in una dimensione di dialogo che attraversa il tempo e, comunicando con il passato, offre spunti di riflessione sull'attualità e sul nostro stile di vita.



La fabbrica del codice, Nonantola, 14 aprile (Foto Silvia Marra)



La fabbrica del codice (Foto Silvia Marra)

Nonantola, alla riscoperta degli amanuensi

Un'occasione per rivivere le fasi di lavorazione che un tempo erano praticate in abbazia

Diventare «amanuense per un giorno» praticando «l'attività dei monaci in uno scriptorium dell'undicesimo e dodicesimo secolo». Questa la proposta de "La fabbrica del codice", laboratorio promosso dal Museo benedettino e diocesano d'arte sacra di Nonantola con la finalità di fornire «alcune conoscenze di base sul processo produttivo del codice manoscritto medievale». L'itinerario è diviso in due percorsi. Nel primo, i partecipanti ripercorrono «le fasi di lavorazione» attraverso diverse attività, tra cui: «la produzione della pergamena e la sua preparazione alla scrittura e la fabbricazione degli inchiostri e della penna», oltre alla «fascicolazione dei fogli membranacei e la scrittura del testo, la cucitura dei fascicoli e la legatura» e infine «la decorazione della copertura». Ogni partecipante viene coinvolto «operativamente nella fase produttiva» seguendo alcuni *exempla* di grafie dei codici nonantolani,

in particolare la Minuscola Carolina. Il secondo percorso consiste nella «realizzazione e decoro di un capolettera miniato» tratto dai codici nonantolani. Ne "La fabbrica del codice" è prevista anche una fase preparatoria, con visita alla mostra dedicata alla fabbricazione delle pergamene e dei codici nel Medioevo, nel Museo abbaziale. Lì sono custoditi i Codici medievali miniati - come l'Evangelario di Matilde di Canossa, il Graduale ed l'Acta Sanctorum - e le pergamene più celebri - tra cui quelle di Carlo Magno con il suo monogramma, di Matilde di Canossa e suoi avi e di Federico I Barbarossa -. Per coloro che fossero interessati a partecipare all'iniziativa, è possibile aderire scrivendo una mail a museo@abbazianonantola.it a cui verrà data risposta con le indicazioni del prossimo laboratorio. Per sapere di più è possibile visitare anche il sito abbazianonantola.it.



Processione con la statua di san Giorgio Martire tenutasi domenica 21 aprile per le vie di Barigazzo



San Giorgio Martire a Barigazzo

La parrocchia di San Giorgio Martire, a Barigazzo di Lama Mocogno, ha celebrato la solennità del suo patrono. L'appuntamento si è svolto domenica, 21 aprile, con la processione della statua di san Giorgio – con quattro stazioni nelle varie borgate, con la benedizione dei campi e del paese e le preghiere per la pace e per la comunità – seguita dalla Messa nella chiesa parrocchiale. Era presente anche don Romeo Venturelli, che è stato accolto con gioia. La giornata, arricchita dal concerto a cura del Gruppo folkloristico tradizionale di Barigazzo, si è conclusa con il pranzo comunitario nella casa

parrocchiale. «C'era il sole – ha commentato don Andrej Józefow, collaboratore parrocchiale da circa un anno della comunità di Barigazzo – a differenza del giorno precedente e di quello successivo. Così è stato possibile fare la processione, che l'anno scorso era stata rimandata per maltempo». Si tratta – commenta don Józefow – di una «tradizione ben conservata» in una «comunità molto viva, sebbene piccola» dove «alcune famiglie, anche giovani, hanno scelto di vivere». Qui «le tradizioni sono state tramandate da una generazione all'altra» e le «persone vivono oggi con grande devozione questo

appuntamento». Esempio concreto di queste tradizioni è, appunto, il Gruppo folkloristico di Barigazzo nato nel 1976 nell'ambito delle feste del paese, con danze, canti e balli tradizionali della zona. Il gruppo è erede dell'antica tradizione familiare dei Tazzioli, che risale al 1900. Per quanto riguarda la sua esperienza pastorale nella zona, don Józefow afferma di sentirsi «in famiglia» con «degli amici con cui si trova a vivere le attività della vita quotidiana». «Qui – racconta – tagliamo la legna insieme, lavoriamo sull'orto e preghiamo». Giunto in Italia dieci anni fa, il sacerdote aveva già prestato servizio a Fiumalbo.

APPUNTAMENTO

Mesero, il pellegrinaggio diocesano

Un pellegrinaggio diocesano si terrà l'8 giugno a Mesero (Milano) sotto la guida dell'arcivescovo Erio Castellucci. Sarà possibile iscriversi entro il 20 maggio. L'iniziativa, promossa dall'Ufficio pellegrinaggi in collaborazione con le sottosezioni di Modena e Carpi dell'Unitalsi, prevede il seguente programma: si partirà alle 6.30 da Gesù Redentore con fermata a Magenta per la visita alla basilica. Successivamente, alle 11.30, si arriverà al Santuario di Santa Beretta Molla, a Mesero, dove si terrà la celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo. Seguirà la visita al cimitero dove riposa santa Gianna. Alle 15 la partenza verso l'Abbazia di Mirasole per la visita guidata. Il viaggio di ritorno verso Modena è previsto alle 17, con arrivo attorno alle 19 a Gesù Redentore. Per iscriversi occorre contattare l'Ufficio pellegrinaggi al numero 339 7752266 o scrivere una mail a pellegrinaggi@modena.chiesacattolica.it.



Il Santuario

La Ferrini&Muratori, un servizio diocesano che offre «uno sguardo sul mondo contemporaneo» a partire «dai temi legati al magistero di papa Francesco»

Biblioteca, spazio di riflessione

Dal Novecento all'attualità, il patrimonio bibliotecario è in evoluzione

DI ESTEFANO TAMBURRINI

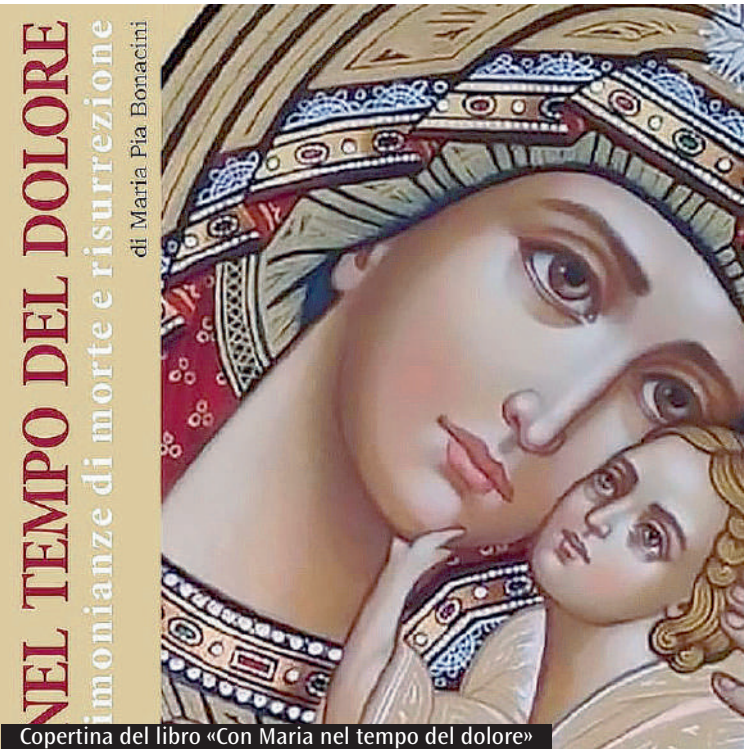
Uno sguardo attento «al mondo contemporaneo», a partire «dai temi legati al Magistero di papa Francesco» come, ad esempio, «l'ecologia integrale, i rapporti tra Nord e Sud del mondo e il dialogo interreligioso». Così Sara Accorsi, responsabile della Ferrini&Muratori, descrive la politica di acquisto libri che contraddistingue la biblioteca situata in corso Canalchiaro 149 all'interno del palazzo del Seminario interdiocesano. Si potrebbe dire che essa sia una «soglia del dialogo tra la Chiesa e il mondo», anche perché si tratta di «due biblioteche in una». Perché la Ferrini&Muratori unisce appunto il patrimonio bibliografico della «Biblioteca Beato Contardo Ferrini», che va dal 1970 a oggi – con un primo corpus di libri offerto agli studenti già dal 1974 – ai fondi speciali della biblioteca del Seminario metropolitano «Ludovico Antonio Muratori», che datano dal 1570. La biblioteca aderisce al Polo delle biblioteche ecclesiastiche (Pbe), è attiva sul «Catalogo italiano dei periodici» e, inoltre, il suo patrimonio è visibile sul «Catalogo collettivo del servizio bibliotecario nazionale». Si tratta – spiega Accorsi – di «una biblioteca privata a servizio pubblico e gratuito» con «una funzione sociale non indifferente». Infatti, «nel tempo abbiamo attivato vari progetti, anche con inserimento di persone con disturbi dello spettro autistico» che «danno una mano per il processo di etichettatura dei libri». Il progetto «è iniziato prima della pandemia» con ricadute positive per il servizio stesso: «Lavorare con loro è un'opportunità per rileggere anche il nostro lavoro». Cioè, «aiuta a mettere a sistema l'operato della biblioteca» perché «si condividono metodi e procedure chiare». Altrimenti, il rischio è quello di «tenersi per sé informazioni

rilevanti, soprattutto se si è singoli operatori di un servizio» spiega Accorsi. Benché aperta al pubblico, la biblioteca vanta «un ritmo di frequenza adatto a costruire spazi di socializzazione» anche per «chi ha delle fragilità». «Qui – sottolinea Accorsi – è possibile vivere una dimensione di inserimento graduale e costruire delle relazioni, penso ad esempio alla preziosissima presenza di tre persone volontarie d'oro». Certamente, «non essendoci il via vai che una biblioteca pubblica ha, per sua natura, è possibile dedicare più tempo alle persone». Non solo per individuare un determinato volume, ma anche offrendo aiuto nell'utilizzo delle risorse digitali che – per ragioni anagrafiche – molti utenti non riescono a utilizzare. La Ferrini&Muratori partecipa, con il coordinamento dell'Ufficio diocesano per i Beni culturali, ad alcune iniziative volte a valorizzare il patrimonio culturale ecclesiastico. Tra le più importanti, le edizioni delle Giornate Mab indette dalla Cei per la riscoperta della storia diocesana attraverso musei, archivi e biblioteche. L'anno scorso, l'edizione si è tenuta dal 13 al 21 maggio in arcidiocesi. Quest'anno invece dall'11 al 19 maggio. Un'altra particolarità riguarda l'evoluzione del patrimonio bibliotecario, con i fondi inglobati nel corso del Novecento anche a seguito della chiusura dei Seminari di Fiumalbo, Finale Emilia e Nonantola. Inoltre, «sono numerosi i fondi di personalità significative, sacerdoti defunti o di parrocchie di cui la biblioteca è destinataria». Alcuni di essi, ancora da catalogare, hanno un valore particolare: «È il caso della collezione di Francesco Cavazzuti sulla Sindone o quella di Francesco Maria Feltri, ricevuta nel 2023». Patrimonio importante, non soltanto per i libri in sé, che potrebbero far già parte del patrimonio bibliotecario, quanto per «la loro scelta e utilizzo» – spiega, mostrando le sottolineature contenute in alcuni volumi – utili «a indagare il pensiero di chi su quei libri ha studiato». E ci sarebbe – osserva – «un importante lavoro da fare per quanto riguarda i fondi che si trovano nelle parrocchie o in altri enti e realtà della diocesi» i quali, un domani, aiuterebbero – e non di poco – a «ricostruire quella che, trascorso un certo tempo, sarà la storia dei nostri giorni».



Il magazzino della biblioteca Ferrini&Muratori, con sede in Canalchiaro 149, presso il Seminario metropolitano e l'Istituto superiore di Scienze religiose dell'Emilia. Nel magazzino avviene la catalogazione dei fondi ricevuti da sacerdoti defunti, parrocchie o altre realtà

«Con Maria nel tempo del dolore». Il 6 maggio l'incontro



Copertina del libro «Con Maria nel tempo del dolore»

Un volume nato dal desiderio di «condividere» un'«esperienza di morte e risurrezione». Così Maria Pia Bonacini descrive il libro «Con Maria nel tempo del dolore» (edizioni ArteStampa), che sarà presentato lunedì 6 maggio, alle 18, alla Biblioteca diocesana Ferrini&Muratori. Sarà un'occasione di dialogo con l'arcivescovo Erio Castellucci e monsignor Maurizio Trevisan, vicario episcopale per la pastorale. L'autrice assieme al marito è referente del percorso Credo la vita eterna, promosso dall'Ufficio diocesano famiglia e rivolto a coloro che hanno perso una persona cara. Il percorso ha l'obiettivo di elaborare la sofferenza «nella speranza cristiana»

L'appuntamento vedrà partecipare l'arcivescovo Castellucci e monsignor Trevisan

attraverso «la preghiera, la lettura della Parola di Dio, l'Eucaristia, la ricchezza dei rapporti umani». Nel suo libro, l'autrice racconta la sofferenza vissuta dopo la morte delle sue figlie primogenite, Elena e Lucia, di poco più di 11 anni: «Superfluo dire che mi mancano immensamente». «Mi manca – scrive, riferendosi alle sue figlie – la loro allegria e ogni cosa di loro. Sono passati davvero tanti anni, ma è tutto ben scolpito nella mia, nella nostra carne, più vivo che mai». «E a volte – confessa – la ferita si riapre». Tuttavia, in mezzo al dolore l'autrice esprime la propria gratitudine verso Dio per il dono delle sue figlie, così come per la forza con cui lei – insieme a suo marito, Giovanni – è riuscita a vivere il «dopo». Per ulteriori informazioni è possibile consultare il portale della Biblioteca diocesana Ferrini&Muratori bibliotecadiocesana.mo.it oppure contattare gli organizzatori al numero 059 217130.

Secoli di storia, tra Seminario e Issr

Le prime notizie a disposizione sulla biblioteca del Seminario risalgono al 1570, con l'inventario redatto il 6 giugno di quell'anno riportando un corpus di 90 volumi suddivisi in ecclesiastici latini, poeti latini, prosa, storici, libri greci, libri volgari e libri da cantare. È quanto si legge nell'opera «Il seminario di Modena: notizie e documenti», redatta da Giuseppe Pistoni, canonico della Cattedrale. La biblioteca fu un elemento costantemente presente nella vita del Seminario, fondato alla fine del 1566 dal cardinal Morone. Allora il Seminario si trovava

nell'attuale Palazzo Fiocchi e nel 1826 si trasferì nella sede attuale, in Corso Canalchiaro. Quest'ultima venne destinata a Seminario un anno prima, nel 1825, dal duca Francesco IV il quale riadattò a sue spese l'edificio che, fino al 1774, era stato un convento francescano. La prima collocazione della biblioteca fu nella stanza grande posta a est dell'edificio. Fu grazie ai rettori Luigi Reggianini e Giovanni Francesco Soli-Muratori che il patrimonio della biblioteca si ampliò notevolmente. Per poco tempo, su iniziativa di monsignor Reggianini, divenuto vescovo, avrebbe

anche ospitato, nel 1838, la libreria – allora in episcopio – legata al teologo Gaspari. Tuttavia, la decisione venne annullata da monsignor Francesco Paolo Cugini nel 1855 e la libreria ritornò in episcopio. Negli anni trenta del Novecento, sotto la reggenza di monsignor Francesco Giberti, essa venne sistemata nell'ex-cappella superiore. Luogo rinforzato e messo a norma dopo l'ultimo e ingente restauro tra il 1981 e 1993. Cinque anni dopo, la biblioteca venne ribattezzata «Biblioteca del Seminario metropolitano di Modena L.A. Muratori» nel catalogo anagrafe dell'Iccu con

identificativo MO0054. Nel 2007, per volontà di monsignor Benito Cocchi, è stata costituita biblioteca diocesana assieme a quella dell'Istituto superiore di Scienze religiose «Beato Contardo Ferrini», fondata attorno agli anni Settanta e di proprietà dello stesso istituto. Decisione dettata dalla comune ubicazione delle biblioteche e dalla condivisione delle modalità di lavoro in essere dal 2002. Con la trasformazione, nel 2017, dell'Istituto superiore di Scienze religiose Ferrini in Issr dell'Emilia, la sezione della biblioteca Ferrini fu dichiarata di proprietà diocesana.



Il trasferimento da Palazzo Fiocchi all'attuale sede, in Corso Canalchiaro, risale al 1826

L'ingresso della sala bibliotecaria che porta il nome di Ludovico Antonio Muratori

Contatti, apertura e modalità di accesso

Nella biblioteca diocesana Ferrini&Muratori, la consistenza del materiale librario e delle testate periodiche è in costante incremento al fine di offrire agli studenti, e non solo, un patrimonio bibliografico sempre aggiornato. La biblioteca apre di mattina, dalle 9 alle 13, nei giorni di martedì, giovedì e venerdì, e nel pomeriggio, dalle 17 alle 19, ogni martedì e mercoledì. Vi è inoltre, in accordo con il personale, la possibilità di usufruire, martedì e giovedì dalle 9 alle 19, dell'aula studio in autonomia. Per richieste e informazioni, scrivere una mail a bibliotecadiocesana@modena.chiesacattolica.it oppure visitare il sito bibliotecadiocesana.mo.it.

Sotto la lente
di don Nando Masetti

Non ho mai pianto il denaro speso, per visitare soprattutto le bellezze naturali nel mondo. Ricordo il viaggio più lungo della mia vita. Lo sognavo anche perché ero certo che sarebbe stato davvero il più lungo. E così è stato. Arrivato a destinazione dopo circa venti ore di volo, presi atto di comportarmi come un bimbo. Provavo quasi dispetto, dopo aver tanto sognato, nel prendere atto le case erano fatte pressappoco come le nostre, così le strade, i parchi, i monumenti. Subito dopo il pranzo continuavamo a visitare la capitale. Cosa avrei dato, per essere nella mia poltrona a casa per fare il mio pisolino! Non avevo mai pensato al mare, alle montagne, anche perché l'Italia non ha niente da invidiare ad altre nazioni. E invece ricordo che le Ande e l'Oceano Pacifico mi hanno sorpreso

Tra Paradiso e immaginazione

non poco. Non mi aspettavo invece il lungo tratto di deserto, che occorre attraversare, per visitare almeno la prima città della nazione confinante a Nord. Si tratta veramente di una cosa indescrivibile: attraversarlo in andata e ritorno, con un pullman alto, che permette una visuale circolare completa. Trovarsi in quella solitudine immensa, avere la possibilità senza alcun disturbo di pregare i salmi e i testi biblici che parlano del deserto... Vedere l'alba e il tramonto e pregare le lodi o compieta. Non lo avevo previsto e non avrei mai immaginato che fosse così, che si potesse pregare il quel modo, che si potesse piangere per la gioia. Accennavo al viaggio più lungo; naturalmente fra quelli sulla terra. Possibile che «in cielo» non ci si muova, per fare qualche «gita fuori porta»? Preferisco non immaginare, per non rimanere deluso come dalle

case, dalle strade di quella capitale. Vorrei fare il deserto dentro di me. Vorrei, poiché non ci riesco. Teoricamente mi piace da matti pensare che il paradiso sarà «Do tutto in tutti», perché mi soddisfa. Poi la fantasia corre di nuovo alla luna, a Marte, alle galassie. Possibile che Dio le abbia create solo per bellezza, per farci credere alla sua esistenza e alla sua capacità artistica? Credo che Lui ci lasci liberi di pensare il paradiso anche un pochino come ci piace, anche perché lassù le case non saranno certamente come le nostre e nemmeno le strade. E neppure, se qualche volta dopo il pranzo dovremo visitare una galassia, proverò il desiderio di essere in poltrona a fare un riposino. E se proprio queste prospettive sono del tutto sballate, nessun problema, poiché sono certo che troveremo di meglio.

Monsignor Castellucci incontra i caregiver venerdì 10 maggio alla Palazzina Pucci

L'arcivescovo Erio Castellucci incontrerà i caregiver e familiari per un confronto sulla «spiritualità» che le azioni di cura rivestono nel quotidiano. L'incontro si terrà venerdì 10 maggio alle 10, alla Palazzina Pucci (in Largo Pucci 40) ed è promossa dal Servizio sanitario regionale dell'Emilia-Romagna e dai Servizi sociali, sanitari e per l'integrazione del Comune di Modena. Con caregiver s'intende colui che «si prende cura dei propri cari in difficoltà, ovviamente in modo gratuito. È la persona che si fa carico della gestione del malato aiutandolo nelle incombenze quotidiane». Secondo i dati forniti dall'am-



ministrazione locale, si stima che a Modena i caregiver siano 1.740, circa. Tuttavia, si tratta di una cifra «approssimativa» che «considera solo le persone che hanno contatti con i servizi socio-sanitari». Rimane tuttora esclusa un'ampia percentuale di persone che «adempono di fatto il com-

pito di caregiver» ma non usufruiscono del supporto «consulenziale, psicologico, previdenziale» offerto dal Comune di Modena. A livello nazionale, invece, i caregiver sono circa 8,5 milioni. Circa 7,3 milioni di loro si dedicano all'assistenza dei propri parenti. Così, i caregiver in Italia equivalgono al 17,4% della popolazione, mentre la media europea si ferma al 15,6%. Sempre secondo i dati Istat, le fasce d'età più impegnate nel fornire assistenza sono quelle tra 45 e 54 anni e tra 55 e 64 anni: il 24,9% e il 26,6% di loro fornisce assistenza e più nel dettaglio lo fa verso propri familiari il 22,0 e il 22,9 per cento.



SE FARE UN GESTO D'AMORE
TI FA SENTIRE BENE,
IMMAGINA FARNE MIGLIAIA

È già partita, il 14 aprile, l'iniziativa Cei che racconta i frutti di «Una firma che fa bene». La testimonianza di una Chiesa prossima ai più fragili

Al via la campagna per i fondi 8xmille

Ai nastri di partenza la nuova campagna promozionale dell'8xmille, on air dal 14 aprile, che racconta una Chiesa in uscita costantemente al fianco dei più fragili. Condomini solidali, doposcuola, poliambulatori, case di accoglienza, dormitori, mense, restauri di beni culturali e artistici, stanziamenti per calamità naturali o emergenze umanitarie nel mondo: sono solo alcuni esempi dell'articolata rete di aiuto messa in campo ogni anno dalla Chiesa cattolica per rispondere alle nuove povertà e a fasce di popolazione con bisogni diversi e sempre più complessi. Ad agire sono le mani e i cuori di professionisti e volontari grazie al supporto dell'8xmille alla Chiesa cattolica che dal 1990 realizza ogni anno migliaia di progetti, secondo tre direttrici fondamentali di spesa: culto e pastorale, sostentamento dei sacerdoti diocesani, carità in Italia e nei Paesi in via di sviluppo.

Nel 2023 sono stati assegnati oltre 243 milioni di euro per interventi caritativi (di cui 150 destinati alle diocesi per la carità, 13 ad esigenze di rilievo nazionale di cui circa la metà destinati a Caritas Italiana e 80 ad interventi a favore dei Paesi più poveri). Accanto a queste voci figurano 403 milioni di euro per il sostentamento degli oltre 32 mila sacerdoti che si spendono a favore delle comunità e che sono spesso i primi motori delle opere a sostegno dei più fragili. E oltre 352 milioni di euro per esigenze di culto e pastorale, voce che comprende anche gli interventi a tutela dei beni culturali ed ecclesiastici anche con interventi di restauro per continuare a tramandare arte e fede alle generazioni future oltreché sostenere l'indotto economico e turistico locale. L'8xmille è quindi un vero e proprio moltiplicatore di risorse e servizi che ritornano sul territorio a beneficio di tutti. Un sostegno concreto per i più fragili che fugge le logiche del mero assistenzialismo ma anzi diventa un

volo di percorsi di promozione umana. Basta guardare, nell'ambito della carità locale, alle opportunità derivanti dai tanti progetti promossi dalle diocesi nel solo 2023 dove troviamo, ad esempio, progetti a favore di famiglie disagiate e persone economicamente fragili, precari e disoccupati (53 milioni di euro), di anziani (oltre 4 milioni di euro), di persone senza fissa dimora (13 milioni di euro), di persone portatrici di handicap (quasi 3 milioni di euro), di

«Un moltiplicatore di risorse e servizi che ritornano sul territorio a beneficio di tutti. Un sostegno concreto per i più fragili»

formazione e prevenzione per bambini e ragazzi a rischio devianza (oltre 2 milioni di euro), di sostegno e liberazione per chi è vittima di tratta, usura o dipendenze patologiche (circa 3 milioni e mezzo di euro) e molto altro. Oppure volgendo lo sguardo all'estero e alle tragedie umanitarie nel mondo come non ricordare lo stanziamento per le

popolazioni turche e siriane colpite dal terremoto o per l'emergenza ucraina (in totale 1 milione di euro), per l'emergenza alluvione in Emilia Romagna (1 milione di euro) o l'emergenza in Marocco (300 mila euro). L'8xmille fornisce, dunque, carburante ad una macchina della carità immensa a beneficio di tutti, non solo dei cattolici, e dove tanti, ogni giorno, trovano porte aperte e speranza restituita grazie a questo strumento di democrazia fiscale davvero straordinario. Ogni anno infatti la Chiesa si affida alla libertà e alla corresponsabilità dei contribuenti per rinnovare la firma che si trasforma in mezzi per la realizzazione di opere. «Il welfare cattolico - afferma il responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, Massimo Monzio Compagnoni - si è evoluto nel corso degli ultimi decenni e ormai, oltre alla presenza fondamentale dei volontari, coinvolge anche diverse figure professionali per rispondere alla complessità delle esigenze e per spingersi oltre le forme assistenziali. Le nostre parrocchie ed i nostri servizi aprono le porte per accogliere le molteplici sfide della povertà, senza dimenticare l'importanza di operare in rete con le altre risorse presenti sul territorio». Tutto

questo è reso possibile da una semplice firma, quella per l'8xmille, grazie alla quale la Chiesa non lascia indietro nessuno: poveri, immigrati, disoccupati, anziani, giovani, donne sole e famiglie vulnerabili. «Se non ci fosse la Chiesa e il lavoro straordinario svolto dalla macchina del volontariato - aggiunge Monzio Compagnoni - ci sarebbe un vuoto enorme». E questo lavoro incessante è al centro della campagna 2024 che racconta, attraverso sette storie di speranza e di coraggio, il valore della gratuità e gli sforzi di una Chiesa in uscita, che si prende costantemente cura dei più deboli. La campagna mette in luce la relazione tra la vita quotidiana di tutti noi e le opere della Chiesa, attraverso la metafora dei «gesti d'amore»: piccoli o grandi gesti di altruismo che capita di compiere nella vita e che non fanno sentire bene solo chi li riceve, ma anche chi li compie. «L'obiettivo è far comprendere il valore di un gesto molto semplice come una firma - conclude il responsabile - abbinandolo a momenti della vita di tutti i giorni. Siamo partiti da questo concetto per mettere a punto una campagna valoriale che sottolinea il rilievo di una scelta, espressione del desiderio di diventare protagonisti di un cambiamento, offrendo sostegno a



Mensa diocesana, Reggio Calabria. Foto: Francesco Zizola

chi è in difficoltà». Come accade a Salerno, dove il dormitorio Don Tonino Bello offre risposte concrete e percorsi di reinserimento lavorativo a persone in condizione di povertà estrema o a San Ferdinando, in provincia di Reggio Calabria, dove la mensa diocesana della Caritas, rappresenta una mano tesa rivolta a quanti sono a rischio di esclusione sociale. L'azione costante della Chiesa consente a molti di cambiare il proprio futuro come accade a Verona a Casa Santa Elisabetta, condominio solidale per donne sole con minori, dove in molte hanno trovato un'occasione di riscatto, oppure a Santhià, nel vercellese, dove un Poliambulatorio medico svolge attività di assistenza e servizio medico in modo gratuito, con la finalità di contrastare i lunghi tempi di attesa del Servizio sanitario nazionale. Tante anche le iniziative per offrire un futuro sereno a bambini e giovani, provenienti da famiglie vulnerabili, come il doposcuola «L'appello vien studiando», di Cassano

Lanka, a Mannar, dove, grazie alle firme dei contribuenti, è stato possibile costruire un nuovo ostello per gli studenti della scuola St Xavier's e che ha consentito di aprire le porte dell'istituto anche a gruppi etnici minoritari. La campagna 8xmille Cei è ideata dall'agenzia Vml: la creatività è di Pierfranco Fedele e Anna Mochi Onori sotto la direzione creativa di Massimiliano Trasciotti e Antonio Codina, la regia è di Edoardo Lugari. Le foto sono di Francesco Zizola. La casa di produzione è Casta Diva/Masi Film. Pianificata su tv e web con sette soggetti nei formati 20", 15" e 6", a seconda del canale e dei diversi target, la campagna si svilupperà anche su stampa, affissione e radio. Nel sito www.8xmille.it sono disponibili i filmati di approfondimento sulle singole opere, al centro della campagna, mentre un'intera sezione è dedicata al rendiconto storico della ripartizione 8xmille, a livello nazionale e diocesano, nel segno della trasparenza.

Le storie mettono in luce la relazione tra la vita quotidiana e le opere della Chiesa, attraverso la metafora dei «gesti d'amore»

na del Prato, gioiello barocco, è stata sottoposta ad un intervento di restauro conservativo. Anche quest'anno la campagna ha voluto rappresentare anche i tanti progetti realizzati all'estero prendendo come esempio un'opera in Sri

ONLINE

Visita il sito www.8xmille.it per conoscere i progetti in corso

Sul sito www.8xmille.it è possibile conoscere i 15.713 progetti promossi, in Italia e nel mondo, grazie alle 11.589.580 firme con cui i contribuenti hanno sostenuto la Chiesa cattolica nel 2022 per un totale di 1.003.206 euro. Si tratta di «Migliaia di interventi per la carità e la pastorale a livello nazionale e nelle 226 diocesi italiane, per i progetti caritativi e umanitari nei paesi in via di sviluppo e per il sostentamento dei sacerdoti diocesani impegnati nelle nostre parrocchie o in missione nei paesi poveri». Per contribuire con la tua firma alla realizzazione di queste opere: 8xmille.it/come-firmare.



Poliambulatorio. Foto: F.Z.

8x1000

ALLA CHIESA CATTOLICA
Non è una tassa e a te non costa nulla

Con la tua firma nel riquadro «Chiesa cattolica» potrai offrire formazione scolastica ai bambini, dare assistenza ad anziani e disabili, assicurare accoglienza ai più deboli, sostenere progetti di reinserimento lavorativo, e molto altro ancora. Firmare è molto semplice. Scopri come fare seguendo le istruzioni riportate di seguito.

PER MAGGIORI DETTAGLI VISITARE IL SITO:
www.8xmille.it/come-firmare

730

Nel riquadro relativo all'Otto per mille, firmare nella casella «Chiesa Cattolica» facendo attenzione a non invadere le altre caselle.

Dove Consegnare

Ci sono diverse possibilità.

PRECOMPILATO: direttamente sul sito dell'Agenzia delle entrate; al sostituto d'imposta, consegnando la delega per l'accesso al modello 730 precompilato;

al CAF o al professionista abilitato consegnando oltre alla delega per l'accesso al 730 precompilato, il 730-1 con scelta in busta chiusa.

ORDINARIO: il modello 730 ordinario, insieme al modello 730-1 con scelta in busta chiusa, può essere presentato al sostituto d'imposta che presta l'assistenza fiscale, al CAF, o al professionista abilitato.



Modello REDDITI

Nel riquadro relativo all'Otto per mille, firmare nella casella «Chiesa Cattolica» facendo attenzione a non invadere le altre caselle.

Dove Consegnare

Il modello REDDITI e la scheda possono essere predisposti da qualsiasi intermediario abilitato (CAF, professionista).

Chi dispone da solo il modello REDDITI, se non obbligato all'invio telematico, presso qualsiasi ufficio postale.



CU

Utilizzare l'apposita scheda allegata al modello e nel riquadro relativo all'Otto per mille, firmare nella casella «Chiesa Cattolica» facendo attenzione a non invadere le altre caselle. Firmare anche nello spazio «Firma» posto più in basso.

Dove Consegnare

La scheda in busta chiusa con nome, cognome, codice fiscale e dicitura «Scelta per la destinazione dell'otto, del cinque e del due per mille dell'Irpef» può essere consegnata: in qualsiasi ufficio postale con rilascio di ricevuta in modo gratuito oppure tramite intermediario abilitato (professionista, CAF) che deve rilasciare la ricevuta. È possibile trasmettere la scelta in modo autonomo direttamente via internet.



Sister Act
di Cecilia e Giorgia - Oltre l'ascolto

Questo mese terminiamo la rubrica con un'ultima citazione di Mr Rain. Il frammento di testo che abbiamo scelto parla di fine ed inizio e ci fa pensare a cosa possa nascere da ogni fallimento. «Che bell'inizio c'era in quella fine» scrive il cantante. Se vogliamo dare una lettura cristiana a queste poche parole possiamo pensare allo sguardo di Dio, pieno di mistero e di vita, che sa cogliere la bellezza proprio là dove i nostri occhi non la sanno vedere. Una «fine» può essere il termine di un progetto, la conclusione di un percorso, il fallimento di una fase della vita. Ma noi cosa vogliamo vedere nella parola «fine»? Possiamo scegliere di vedere il nero, il bicchiere mezzo vuoto, la nostra incapacità, le nostre speranze deluse e disattese. Ma se proviamo a chiederci cosa ci

La fine può essere “un bell'inizio”

vedrebbe Dio in una fine? Potremmo risponderci che i suoi occhi vedono un inizio. Questo non ci evita la fatica, la delusione e, a volte, il dolore di qualcosa che si conclude, di qualcosa che dobbiamo lasciare nelle mani di qualcun altro, ma ci dà una possibilità. Forse anche Gesù stesso ha avuto paura di aver fallito. Se ci fermassimo a guardare i sacerdoti del Sinedrio, gli scribi, i farisei, la gente che lo ha giudicato, tradito, deriso e non capito, potremmo davvero pensare che spendersi fino alla morte per mostrare il volto dell'Amore sia un fallimento. Nel Getsemani Gesù vorrebbe evitare che tutto finisse così, spera di non dover soffrire. Ma qui entra in gioco un grande «ma». Gesù va avanti. La sua fede nel Padre, in quel volto che solo lui conosce fino all'ultima fibra, va oltre ogni paura, oltre ogni fine, oltre ogni

fallimento. Gesù trova la forza di portare avanti quel progetto per cui aveva donato e speso tutto se stesso: fare conoscere agli uomini l'amore. E l'amore non combatte con violenza, non risponde con il male, non giudica, ma soprattutto non si arrende. Gesù, nel silenzio prima della sua condanna, nel dolore di una morte così violenta, non perde la fiducia nel Padre. Questo ci può insegnare a come guardare ogni nostro fallimento, ogni nostra sconfitta, ogni nostro dolore. Dio ci aiuta, se lo lasciamo entrare nelle nostre ferite, a portare luce nel buio più profondo. Sta a noi lasciare accesa quella piccola fiammella di speranza e di fiducia che solo il Signore sa trasformare in fuoco. Lui è al nostro fianco e, ai suoi occhi, dentro ogni dolore, dentro ogni nostra caduta possiamo sentire davvero sussurrarci: «Io sono con te».

Il circuito che collega i Santuari mariani dell'Emilia-Romagna. Come partecipare

Raggiungere i Santuari mariani in bicicletta. Questa la proposta del Circuito santuari dell'Emilia-Romagna, di tipo permanente in cui – come si legge nel portale – «contano le mete raggiunte» indipendentemente «dal tipo di percorso e dai chilometri effettuati». Il mezzo è quello sopracitato, la bicicletta, di qualsiasi tipo: da corsa, Mtb, gravel, city e anche a pedalata assistita. Inoltre, dal 2024 sono «incluse anche le handbike». È possibile iscriversi al circuito scaricando



un'apposita WebApp dal sito circuitocser.weebly.com. In essa potranno essere consultate notizie storiche e artistiche delle mete e delle località di interesse nelle vicinanze del Santuario in oggetto. All'interno del circuito, ogni

qualvolta si raggiunge un certo numero di Santuari si ottiene un brevetto, la visita viene registrata caricando – sempre sulla WebApp – una foto scattata di fronte al Santuario. Infine, il punteggio e il numero delle visite realizzate vengono aggiornati sulla WebApp in tempo reale e in automatico. L'iniziativa nasce nel 2020, nell'Appennino bolognese, e negli anni successivi ha mantenuto e aumentato il proprio bacino di utenza grazie all'approccio alternativo e alla volontà degli organizzatori.

L'evoluzione della comunicazione di massa, dalla radio all'avvento del digitale passando per la televisione. Ne parla Federico Badaloni, architetto dell'informazione e giornalista

Quando tutto è falso fino a prova contraria

DI FEDERICO BADALONI

«L'ha detto la radio!», diceva mia nonna Bruna, buonanima. Ricordava bene quella notte in cui la prima radio era arrivata a Cittadella, il suo paese natale. Il papà le aveva detto di indossare il suo vestitino più bello, l'aveva presa per mano ed erano andati a sedersi al tavolino di un bar, in piazza. Da sotto un portico qualcuno aveva spinto fuori una grande cassa di legno, aveva girato qualche manopola e s'era compiuto il miracolo. Tutto il paese era lì sul selciato, quella notte, mentre un'aria d'opera si perdeva fra le stelle. Poi era arrivato il regime. E col regime, la guerra. Allora Bruna aveva imparato che la radio poteva mentire. Ma la versione della radio era comunque quella buona per tutti: anche se eri convinto che mentisse, spettava a te, semmai, produrne la prova. Quando arrivò la televisione mia nonna per un po' continuò a dire «l'ha detto la televisione». Poi, negli anni Novanta, un giorno lo dissi io. «Nonna, l'ha detto la televisione!». Lei mi rispose sorniona: «Quale?». Erano già arrivate le televisioni private e c'erano una ventina di canali a portata di telecomando. Cominciava a farsi strada la percezione che non fosse più così vero «per definizione», ciò che veniva detto dai mass-media. Negli anni successivi i canali televisivi e quelli radiofonici si sono moltiplicati. Poi è arrivato il web e ognuno di noi ha potuto avere il proprio canale. Pochi anni dopo sono arrivati i social media e di canali ne abbiamo avuti a decine. Oggi possiamo pubblicare testi, video e foto. Possiamo riprendere una scena, o noi stessi, ed «andare in onda» in diretta mondiale. Gratis. Attraverso il telefono possiamo seguire tutti i canali che vogliamo, cioè tutte le persone

che vogliamo. Se tutte le persone del mondo possono dire e diffondere ciò che vogliono, allora navigare sul web o nei social media è come farsi un giro in una piazza il giorno del mercato. Una piazza immensa. Pensiamo che tutto quello che ascoltiamo in piazza sia «vero»? Sia «attendibile»? Ho scoperto che mia figlia Julie, nata all'inizio di questo secolo, è ben consapevole di tutto questo, sebbene non ne abbiamo mai parlato. E ha preso le sue contromisure: ieri mi ha detto che lei e le sue amiche per vivere serene partono dal presupposto che tutto ciò che leggono o vedono attraverso il telefono sia falso, fino a prova contraria.

Esattamente il postulato opposto a quello che seguiva mia nonna, cento anni prima, alla sua età. Julie si fida solo di chi fornisce le prove di ciò che dice e quindi si aspetta che tutti quelli che pubblicano qualcosa, se vogliono essere creduti, lo facciano. Logico e semplice. Per i professionisti della comunicazione la sfida che questo nuovo modo di pensare

«Come cittadini di un mondo interconnesso, abbiamo bisogno di informazioni vere»



pone deve obbligare a un cambio di passo. Soprattutto per i giornalisti. Perché significa che non possono più contare sul fatto di essere creduti in virtù del prestigio della testata che ospita i loro articoli, ma devono conquistare la fiducia del lettore (o dello spettatore) ad ogni nuovo contenuto pubblicato. E devono comunicare sapendo che la propria voce si mescola a quella di tutte le persone del mondo nella piazza globale. Non c'è più un silenzio attonito ad accogliere le loro parole, come nella notte stellata di Cittadella. Ma il giornalismo si distingue perché si basa da sempre su una promessa fatta al lettore: «verificherò ogni informazione che ti darò». È venuto il momento di tirare fuori le prove di questa verifica, di pubblicarle regolarmente. Se vuole sopravvivere, il giornalista deve accettare l'idea di essere misurato sulle fonti utilizzate e sui processi di verifica adottati. E tutti noi abbiamo bisogno che sopravviva, perché concorre in modo fondamentale a mantenere democratico il nostro sistema politico. Prima del digitale pubblicare tutte le fonti e i documenti utilizzati per verificare ogni notizia era impossibile per mancanza di tempo o di spazio, ma oggi questo non è più vero: in un sito o in un social media ci possono essere infinite pagine e ognuna di esse può essere lunga a piacere. Come cittadini di un mondo sempre più complesso e interconnesso, abbiamo un disperato bisogno di informazioni vere e dobbiamo costruire insieme «luoghi di verità» sulla base di regole condivise. Ciò che possiamo e dobbiamo fare per costruirli è pretendere che il giornalismo tenga fede alla sua promessa e che lo faccia sfruttando le nuove possibilità che il digitale gli offre.

ASSOCIAZIONE

“Solidarietà in rete” Il 15° anniversario

DI ANTONIO BRIGHETTI *

Era il 27 giugno del 2009, quando un gruppo di persone, fra cui l'allora parroco, don Fabrizio, si organizzò in associazione Onlus, per continuare il lavoro che fino ad allora era portato avanti dalla Caritas parrocchiale formata da un piccolo gruppo di signore al seguito di madre Antonietta, superiora dell'allora convento delle Figlie del Sacro Cuore. La decisione di far nascere “Solidarietà in rete odv”, derivò dal confronto su due temi: il primo relativo alla situazione economica globale che mise in evidenza tante situazioni di povertà economica anche in famiglie fino ad allora sopra la soglia di povertà, anche nel nostro piccolo paese, il secondo derivò dalla consapevolezza che all'interno della nostra parrocchia si sarebbe dovuto andare sempre più verso una vera corresponsabilità dei laici che, ancora oggi, significa una assunzione di responsabilità, sotto tutti gli aspetti gestionali della pastorale della Carità. In quella serata quasi estiva era presente anche l'allora della Caritas diocesana, Giuseppina Caselli, che incoraggiò i presenti a perseguire quella strada e questo per noi fu molto importante. Quindici anni sono passati da allora ed è stato perciò importante festeggiare questo traguardo. Dal 19 al 21 aprile scorso sono stati organizzati tre eventi per condividere l'esperienza con tutta la cittadinanza. Molto interessante è stata la proiezione del film “Non morirò di fame” che ha fatto riflettere i presenti sullo spreco del cibo. Film introdotto da Stefano Venturelli che ha poi lasciato la parola a Gianluca Benini, direttore regionale del Banco alimentare e a Federico Valenzano, vicedirettore Caritas diocesana che hanno introdotto meglio nel tema dello spreco alimentare raccontando esperienze e modalità di intervento già in essere. Le persone presenti, una sessantina, si sono dette molto colpite sia dal film che dagli interventi. Sabato 20 aprile è stato realizzato, nella piazza del paese, un mercatino della solidarietà. Erano presenti Croce Blu, Pan Onlus e il presidio di Libera di Castelfranco Emilia, il centro aggregativo I Saggi di san Cesario, l'Associazione “Magicamente Liberi-Rompibolle” di Savignano sul Panaro e l'Overseas di Spilamberto. La mattinata è stata animata da un gruppo di mamme e ragazze che hanno organizzato giochi e attività per i bambini. Una giornata ben vissuta, anche da parte del parroco, don Luca Palazzi, presente tutta la mattinata. A conclusione dei festeggiamenti è stata celebrata, domenica 21 aprile, l'Eucarestia durante la quale i bambini hanno portato all'altare il lavoro fatto la mattina precedente in piazza. E, come dicevano i nostri avi, «tutti i salmi finiscono in gloria». I partecipanti si sono trovati tutti per il pranzo organizzato e gestito dall'Arci al quale hanno partecipato 140 persone. Un'occasione utile anche per conoscere “Solidarietà in rete” dalle persone meno vicine all'associazione. Durante il pranzo si è tenuto anche un momento di commemorazione di Alfredo Tisi, un amico morto prematuramente, che è stato cofondatore di “Solidarietà in Rete” e che tutti questi anni ha dato il suo contributo all'associazione come consigliere. A lui è stata intitolata l'attuale sede.

* presidente pro tempore

a cura di

La giornata del «Made in Italy»

«Eccellenza, unicità ed eredità culturale. La Giornata nazionale del «Made in Italy» rappresenta un'occasione per enfatizzare, ancora una volta, i valori che contraddistinguono i prodotti italiani realizzati dalle nostre imprese». Lapam Confartigianato rimarca l'importanza di saper valorizzare e promuovere l'unicità delle realizzazioni delle imprese del territorio del Bel Paese. L'associazione lo sottolinea in occasione della prima Giornata nazionale, voluta dal Ministero delle imprese e del «Made in Italy» e istituita con la Legge quadro sulla tutela del «Made in Italy». La giornata,

che si è celebrata il 15 aprile, giorno dell'anniversario della nascita di Leonardo da Vinci, vuole sensibilizzare l'opinione pubblica sulla creatività e sull'eccellenza italiana. Come emerge da un'analisi dell'ufficio studi Lapam Confartigianato, al 31 dicembre 2023 si contano 8.307 imprese attive nel comparto manifatturiero in provincia che operano principalmente nella fabbricazione di prodotti in metallo, nella confezione di articoli di abbigliamento e nella riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature. Le esportazioni ammontano a 18,3 miliardi di euro nel

2023, valore in aumento del 6,2% rispetto all'anno precedente (influenzato dall'andamento dell'inflazione): tra i prodotti maggiormente vocati all'export: autoveicoli e macchinari, prodotti in ceramica e prodotti alimentari (9,9%). «Il nostro territorio è ricco di imprese capaci di realizzare prodotti unici, originali e di grande valore, proprio nel rispetto del «Made in Italy», brand che veicola nel mondo la maestria tipica italiana – concludono dall'associazione –. Moda, settore automotive, design, enogastronomia: sono solo alcuni esempi di comparti dove il saper fare italiano viene riconosciuto ed eccelle nel mon-

do intero». «Ogni prodotto Made in Italy racchiude in sé una storia di artigianato, passione, dedizione e unicità: questa giornata deve enfatizzare il messaggio che il brand «Made in Italy» è sinonimo di qualità, autenticità e distinzione. Questo permette anche una maggiore attrattività per le imprese italiane nel mondo, garantendo così alle realtà locali di rimanere competitive sul mercato nazionale, sostenendone la crescita economica e mantenendo, o meglio ancora creando, nuovi posti di lavoro e nuove opportunità in Italia».



Da 50 anni rendiamo confortevoli e sostenibili le case di Modena

Per info inquadra qui:

www.bonieezini.it - Tel: 0598 20654

In cammino con il Vangelo

V domenica di Pasqua - 28/4/2024 - At 9, 26-31; Sal.21; 1 Gv 3, 18-24; Gv 15, 1-8

di Giorgia Pelati

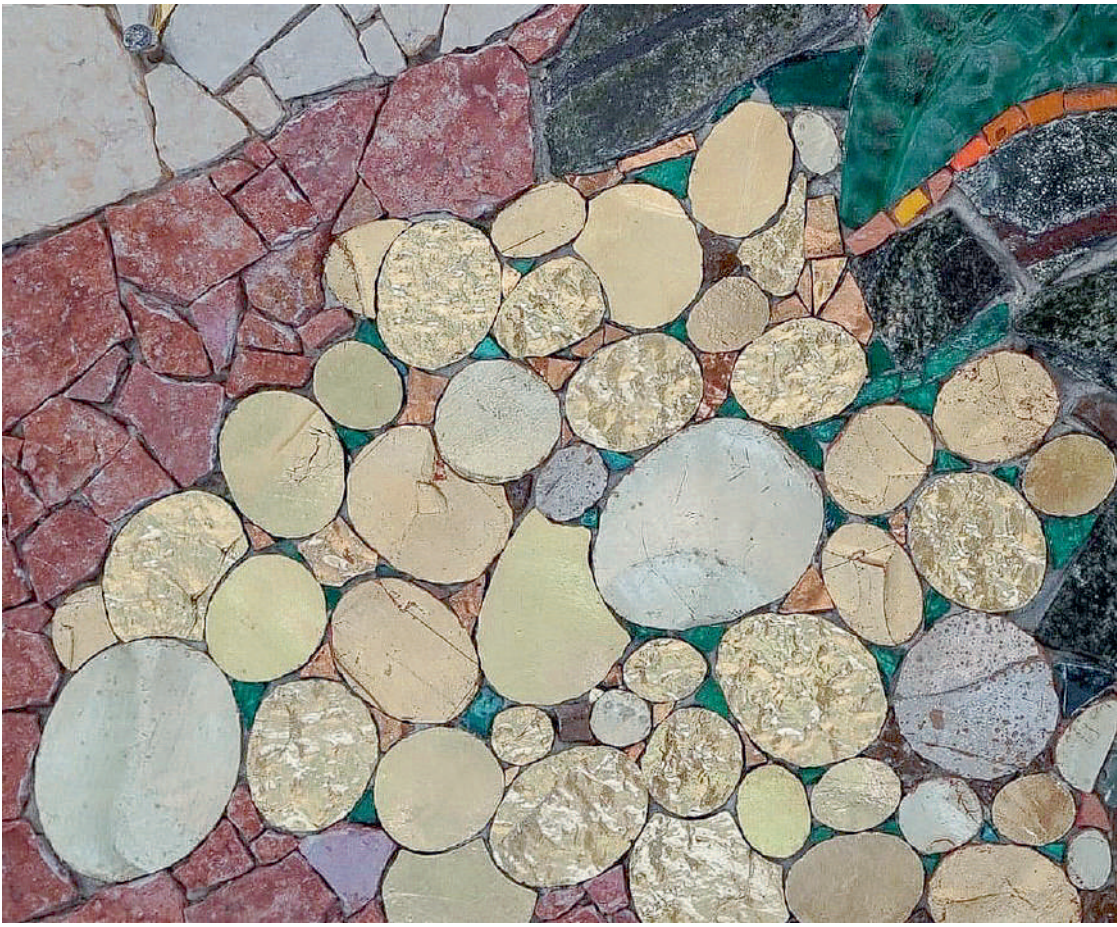
«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore» (Gv 15,1), inizia così il Vangelo che ascoltiamo questa domenica. Come la settimana scorsa, anche oggi la Scrittura ci consegna un Gesù che si rivela. Ed è proprio così che si definisce: vero. In greco il termine «vero» (*alēthinos*) significa proprio svelato, rivelato, non coperto. La metafora che usa Gesù è quella della vite, pianta che i contadini conoscono bene, pianta che dona un frutto prezioso, che, oltre al suo gusto dolce, produce il vino. La vite vera, la vite che svela il volto dell'agricoltore, quindi, è Gesù. Noi siamo i tralci innestati in lui, siamo parte del suo corpo, della sua vita e della sua verità. L'agricoltore, Dio, toglie ogni tralcio che non porta frutto, e purifica quelli che portano frutto perché ne portino ancora di più. Ma cosa può significare questo? Forse il Signore elimina fisicamente chi non segue Gesù e mette alla prova con fatiche e dolori chi porta frutto? Forse è importante soffermarci su quel «in me» che definisce Gesù. Infatti lo spiega nei versetti successivi: «voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato» (Gv 15,3), ovvero attraverso la Parola che Gesù ci annuncia noi siamo già innestati in lui. Se restiamo in lui, cioè se ci nutriamo della sua Parola, dei suoi insegnamenti, se lasciamo lo spazio al suo Spirito perché possa agire in noi, allora siamo profondamente innestati in lui. Il tralcio che non porta frutto è quello che vuole vivere da se stesso, ma questo significa che preferisce fare a meno del nutrimento e di conseguenza preferisce non essere innestato «in» lui. Di fatto quel «togliere» i tralci che non portano frutto è perché quei tralci non desiderano essere innestati nella Parola di Dio. Il Signore ci lascia liberi, sempre. Di nuovo Gesù ci riporta ad

Gesù si rivela come vite vera Chi rimane in Lui porta frutto

una logica di scambio, reciprocità e circolarità: «Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Noi possiamo nutrirci della sua Parola così che ci nutriamo dell'Amore di Dio per poterlo riconoscere, per poterlo alimentare. Allo stesso tempo, in questo modo, diventiamo noi stessi parte

del progetto di Dio, che si serve del nostro «portare frutto», in modo unico ed irripetibile, per fare sempre più grande il suo progetto di amore e di vita. E qui Gesù ci spiega come possiamo davvero glorificare il Signore: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (Gv 15,8).

Il nostro impegno a lasciarci alimentare dalla sua Parola, a seguire ciò che con la sua vita, il suo stare ed il suo sentire, ci insegna, diventa la strada per noi per portare frutto, ognuno come riesce, ognuno come può, ma con il continuo innestarsi nella sua Parola. Per questo è importante che la Parola di Dio diventi davvero il nostro «Pane quotidiano». La via per portare frutto Gesù ce la indica così, e il Vangelo e la Scrittura sono basi che il Signore ci offre e ci dona perché possano diventare criteri e punti di riferimento per ogni nostra scelta.



La settimana del Papa



La catechesi pronunciata da papa Francesco la mattina di mercoledì 24 aprile in Piazza San Pietro è dedicata alle virtù teologali, in occasione dell'Udienza generale

«Il bene non è soltanto il fine ma anche un modo di vivere»

«Quando l'io è al centro, si rovina tutto!». Lo ha detto papa Francesco nella catechesi di mercoledì 24 aprile, in occasione dell'Udienza generale tenutasi in Piazza San Pietro e dedicata alle tre virtù teologali che «fondano, animano e caratterizzano l'agire morale del cristiano». Per il Papa: «Il bene non è solo un fine, ma anche un modo. Il bene ha bisogno di tanta discrezione, di molta gentilezza. Il bene ha bisogno soprattutto di spogliarsi di quella presenza a volte troppo ingombrante che è il nostro io. Se ogni azione che compiamo nella vita la compiamo solo per noi stessi, è davvero così importante questa motivazione?». L'io ha proseguito - si impadronisce di tutto e così nasce la superbia. Per correggere tutte queste situazioni che a volte diventano penose, le virtù teologali sono di grande aiuto. «Lo sono - ha spiegato - soprattutto nei momenti di caduta, perché anche coloro che hanno buoni propositi morali a volte cadono. Tutti cadiamo nella vita, siamo peccatori. Come anche chi si esercita quotidianamente nella virtù a volte sbaglia, tutti sbagliamo nella vita:

non sempre l'intelligenza è lucida, non sempre la volontà è ferma, non sempre le passioni sono governate, non sempre il coraggio sovrasta la paura». «Ma se apriamo il cuore allo Spirito Santo, il maestro interiore, egli ravviva in noi le virtù teologali: allora, se abbiamo perso la fiducia, Dio ci riapre alla fede, con la forza dello Spirito; se siamo scoraggiati, Dio risveglia in noi la speranza; se il nostro cuore si è indurito, Dio lo internerisce col suo amore». Tornando alle virtù, per il Papa il rischio è quello di «generare uomini e donne eroici nel compiere il bene, ma tutto sommato soli, isolati; il grande dono delle virtù teologali è l'esistenza vissuta nello Spirito Santo». Fede, speranza e carità «sono il grande antidoto all'autosufficienza». «Quante volte - ha spiegato - certi uomini e donne moralmente ineccepibili corrono il rischio di diventare, agli occhi di chi li conosce, presuntuosi e arroganti!». «È un pericolo davanti al quale il Vangelo ci mette sempre in guardia. La superbia è un veleno potente: ne basta una goccia per guastare tutta una vita improntata al bene».

Nostro Tempo
Dorso dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola
A cura dell'Ufficio diocesano
per le Comunicazioni sociali

Contatti
redazione: via Sant'Eufemia 13, Modena
telefono: 059.2133877, 059.2133825
e-mail: nostro-tempo@modena.chiesacattolica.it



Facebook
Nostro Tempo

Abbonamenti e pubblicità
Cielia Fontana
telefono: 059.2133867
Lunedì, mercoledì e venerdì
dalle 9 alle 12
nt@modena.chiesacattolica.it

Avvenire
Nuova editoriale italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Girardo

Arcidiocesi di Modena-Nonantola

Servizio di Pastorale Giovanile

GIOVANI VERSO L'ALTO...ADIGE

CAMPO ESTIVO

INSIEME AL VESCOVO ERIO

DAL 18 AL 24 AGOSTO 2024

LUTAGO IN VALLE AURINA

PRESSO PENSIONE ANDREAS HOFER

ISCRIZIONI ENTRO IL 31 MAGGIO A SPG@MODENA.CHIESACATTOLICA.IT

MARTEDÌ 30 APRILE 2024
NONANTOLA - BASILICA ABBAZIALE

FESTA DI SANT'ANSELMO

FONDATORE DELL'ABBAZIA

ore 18.00
VESPRI CAPITOLARI

ore 18.30
SOLENNI CELEBRAZIONE
EUCARISTICA
presieduta
dall'Arcivescovo Abate
mons. Erio Castellucci

al termine
presentazione della

**NUOVA GUIDA
DELL'ABBAZIA
E DEL MUSEO
BENEDETTINO
E DIOCESANO**

**NO
NANTO**
L'ABBAZIA
E IL MUSEO
BENEDETTINO
E DIOCESANO